



Philomen Probert (2019), *Latin Grammarians on the Latin Accent. The Transformation of Greek Grammatical Thought*, Oxford University Press, Oxford, ISBN 9780198841609, pp. 1-352.

Al tempo di Cicerone, la teoria sugli accenti generalmente nota era quella che possiamo attribuire a Tirannione per il greco e a Varrone per il latino (tramite [Sergius], *In Donati Artem maiorem*, GL 4.529.1-22): ci sono quattro tipi di accento – acuto, grave (accento che designa nella pratica una sillaba non accentata), circonflesso e ‘medio’ (ὄξεϊα, βαρεϊα, περισπωμένη e μέση), che il latino deriva in modo quasi automatico dal greco, cosa del resto non inusuale per l’*ars grammatica* romana. Se la sfuggente categoria dell’accento ‘medio’ non diviene mai invalsa nella tradizione greca né latina, gli altri tre accenti formano invece una triade del tutto standard nei testi grammaticali.

Da un rapido confronto con la cosiddetta e arcinota ‘legge della penultima’ – con un’interessante rassegna (p. 7, n. 15) delle denominazioni di questa legge nelle principali lingue europee – deduciamo che la peculiarità del latino è che «Latin, unlike Greek, has a straightforward principle determining which syllable will carry the accent» (p. 7), principio che si combina, a livello dottrinale, con le regole per l’attribuzione dell’accento circonflesso, acuto o grave. Una spiegazione molto chiara, dove greco e latino sono messi in parallelo, è fornita nel capitolo 1 (*Introduction*), dove si confrontano il trattato Περὶ προσωδιῶν, tradito come una sorta di appendice alla grammatica di Dionisio Trace, e l’incipit del capitolo *De tonis* dell’*Ars maior* di Donato (609.5-10 Holtz). Questa comparazione permette di chiarire una delle principali domande alle quali il volume vuole rispondere, ovvero: i grammatici latini hanno sviluppato una loro propria teoria sull’accento latino o si sono limitati a riadattare (più o meno pedissequamente) la teoria greca alle necessità della loro lingua?

Il capitolo 2 (*Some History of Scholarship. An Unhelpful Question and Some Helpful Ones*) si concentra sulla letteratura esistente in relazione alla classica questione ‘accento melodico vs accento intensivo’, argomentando però che non è questa la domanda fondamentale da porsi. Utile e interessante

– nonché indicativa dell’attenzione dedicata in questo volume alla storia degli studi – è la ricostruzione dell’inizio della polemica, con la *Théorie générale de l’accentuation latine* di Henri Weil e Louis Benloew (Weil e Benloew, 1855), secondo i quali l’accento latino era in origine sostanzialmente un accento melodico, opposta alla visione della scuola tedesca di Peter Langen, sostenitrice di un accento intensivo. In entrambi i casi un ruolo centrale veniva ovviamente attribuito alle testimonianze grammaticali, la cui interpretazione, però, era tutt’altro che pacifica e costituiva anzi spesso l’oggetto del contendere: Langen, ad esempio, si mostrava assai scettico nei confronti delle trattazioni dei grammatici, come nel caso della teoria sull’accento circonflesso. La rassegna è chiara e utile per capire come si sia arrivati alla classica opposizione ‘melodico *vs* intensivo’ (si vedano in particolare le pp. 22-23) e per inserire nella vastissima storia degli studi anche teorie meno ‘frequentate’ come quella di Frank Frost Abbott, che proponeva di leggere l’opposizione ‘melodico *vs* intensivo’ in una prospettiva diastratica, almeno per il latino cosiddetto classico.

Tale articolata rassegna, già estremamente utile *per se*, conduce al nodo essenziale del capitolo 2, con un paragrafo (§ 2.2, significativamente intitolato *Why ‘Pitch or Stress’ is an Unhelpful Question*) nel quale si illustrano i vari (e tendenzialmente infruttuosi) tentativi di definizione dell’essenza stessa di *pitch* e *stress*. L’autrice sottolinea con forza i rischi dell’opposizione ‘melodico *vs* intensivo’ per l’atteggiamento della critica nei confronti delle testimonianze grammaticali, sostenendo che è invece prioritario chiedersi quale sia la dottrina realmente propugnata in queste testimonianze, piuttosto che adattare le testimonianze stesse alla dottrina.

Le ultime, densissime pagine del capitolo sono dedicate a giustificare la scelta di non prendere in considerazione alcune questioni potenzialmente rilevanti, quali le evoluzioni romanze dell’accento latino o l’interazione fra l’accento di parola in latino e la versificazione, presentata (a mio parere correttamente) come una questione ulteriore, che non può essere affrontata prima di conoscere a fondo le regole dell’accentazione al di fuori del contesto metrico¹.

¹ «It is the sequences for which the ‘penultimate law’ is possibly overridden by other factors – precisely the sequences that interest the grammarians – that might, in principle, provide a chance of distinguishing between (i) metrical regularities that apply to words of a particular shape, and (ii) metrical regularities that apply to words with the accent in a particular position. While a fresh look at the grammarians will not be able to answer all our questions about the accentuation of such sequences, it is hoped that a fresh look at the grammatical tradition, leaving metrical phenomena aside, will at least avoid circularity and yield an improved account of one type of evidence for the Latin accent» (p. 45).

Il capitolo 3 (*Ancient Greek Theory of Prosody. Some Relevant Characteristics*) prende in esame le specifiche caratteristiche della dottrina greca che hanno un'influenza reale e dimostrata sul versante latino. Si parte per questa ragione dalla terminologia (§ 3.1), riprendendo in parte quanto già enunciato nell'introduzione, per poi spiegare alcune proprietà notevoli del sistema dell'accentazione greca. Per fare questo, l'autrice distingue in modo molto interessante due livelli nella descrizione: il livello dell'accento 'naturale' della parola, per così dire la 'forma base' che ogni parola possiede (anche quelle che noi ora includiamo ad esempio nei dizionari prive di accentto, come le preposizioni ἐξ, εἰς, ἐν), e un secondo livello, più 'astratto', cui si arriva applicando le specifiche regole della lingua in questione. La 'forma base' che costituisce il primo livello descrittivo è quella che i grammatici greci presentano come pronuncia standard della parola se impiegata come forma isolata (Apollonio Discolo usa l'esempio dell'enclitica di terza persona duale σφωέ in *Pron.* 90.13-14: διὰ τοῦτο καὶ τὸ 'σφωέ' κατ'ἰδίαν λεγόμενον ὀξύνεται): questo primo livello, dunque, non è puramente teorico ma ha anche una sua funzione pratica.

Il capitolo si conclude con un'interessante apertura sulla diacronia di queste teorie sull'accento (§ 3.7), visibile nei casi in cui cambiamenti effettivi (e dunque concreti) della lingua siano reinterpretati e riportati sul livello astratto: l'esempio discusso, relativo alla sempre più sfocata percezione della lunghezza vocalica nel greco dal II secolo d.C. in poi, mostra come grammatici tardi (nel caso citato, Giovanni Filopono nel VI secolo d.C.) continuino a impiegare la distinzione ormai solo teorica fra vocale (e sillaba) breve e lunga per fornire il proprio set di regole sull'accento, pur riconoscendo esplicitamente che alla loro epoca i parlanti percepivano solo la posizione dell'accento, ma non la lunghezza di una vocale o di una sillaba.

Il capitolo 4 (*Latin Proclitics I. Late Antique Grammarians*) prende in considerazione alcune categorie di parole modernamente definite 'proclitiche' (preposizioni, pronomi relativi, alcune congiunzioni e altre particelle) accomunate nella trattatistica antica principalmente dal fatto di essere descritte come parole accentate sull'ultima sillaba, e dunque anomale rispetto alle leggi classiche dell'accento latino. Attraverso tre articolate rassegne di passi, sempre accompagnati da una traduzione e da opportune sottolineature delle sezioni più rilevanti, si cerca di operare una distinzione fra tre approcci possibili alla teoria sull'accento nei trattati grammaticali latini. La distinzione introdotta a questo punto del volume è di fondamentale importanza, poiché pone le basi teoriche dell'analisi, in particolare in relazione ai

tre approcci che costituiranno l'ossatura dei capitoli successivi: sarebbe stato dunque utile al lettore trovare qui una sorta di 'legenda' o di lessico dei termini impiegati, soprattutto nei testi latini².

Nel primo approccio (§ 4.1 *Approach One: One Level of Description*) le parole proclitiche vengono analizzate a livello di 'accento naturale' della parola, secondo la distinzione operata nel capitolo 3: «These statements tell us that certain words are pronounced with a grave (i.e. lack of accent) on all syllables, in their prepositive uses» (p. 64; corsivo A.Z.); si parla dunque in questi casi di preposizioni anteposte o usate come prefissi, ma anche di congiunzioni usate in inizio di frase e altre particelle come *sic*, *ne* e *iam* in specifiche accezioni. La qualità e la chiarezza delle traduzioni fornite in questi capitoli sono apprezzabili, anche se talvolta rimangono piccoli dubbi, come per il passo di Prisc. *Ars* in *GL* 3.42.24-25 (citato a p. 65) in cui *nec solum casualibus praeponitur apud nos et grauat, quod suum est praepositionis, sed etiam [...]* ("[la preposizione *inter*] nel nostro uso non è soltanto preposta a forme declinate e contrassegnata da un accento grave, cosa propria delle preposizioni, ma anche [...]") è reso con «Nor is it only preposed to declined forms *with us* and given grave accents, which is characteristic of a preposition, but it can also [...]». La spiegazione fornita per alcuni di questi passi (in particolare lo pseudo-Vittorino e Prisciano) mostra che, anche quando il livello dell'analisi rimane puramente descrittivo e attribuisce alla parola una sorta di 'accento zero' nell'uso preposizionale (quello che l'autrice chiama appunto «approach one»), non mancano aperture verso un'analisi più astratta, che corrisponde al secondo approccio individuato da Probert e può essere sottesa a espressioni come *mutato accentu* o simili, che sembrano alludere a una 'versione originaria' della parola con un accento differente.

Una seconda rassegna di passi viene impiegata per descrivere questo secondo approccio più 'astratto' (§ 4.2 *Approach Two: On an Abstract Level Proclitics Obey the 'Penultimate Law'*): in questi casi, le medesime parole proclitiche sono presentate come se il loro accento (a livello astratto) fosse quello che può essere loro attribuito sulla base della legge della penultima, e si parla pertanto di "perdita dell'accento" (come in Marziano Capella) o di "mantenimento dell'accento" (come in Prisciano). Come abbiamo accennato, la distinzione fra questi due primi approcci è spesso sfumata e difficile da

² Un uso come quello di *fastigium* per "accento", ad esempio, potrebbe non risultare trasparente nemmeno agli specialisti, e l'utile disamina lessicale della nota 20 a p. 142 avrebbe forse trovato maggiore spazio ed efficacia già in questo punto dell'opera.

individuare, e Probert lo ammette esplicitamente: in alcuni dei passi citati si oppongono «(i) the idea that the words being discussed simply obey the penultimate law when postpositive, and are unaccented when prepositive, and (ii) the idea that on an abstract level the relevant words come with an accent assigned by the penultimate law, and that on the concrete level they *keep* this accent when postpositive but lose it when prepositive» (p. 75; corsivo A.Z.). Un esempio della coesistenza di «approach one» e «approach two» è in Prisc. *Partit.* 108.4-6 Passalacqua, dove si parla di *atque: quem habet accentum? praepositiua omnis coniunctio et praepositio grauatatur, postpositiua autem generalem accentum seruat dictionum* (tondo A.Z.).

La distinzione è in effetti corretta e ben posta, ma potrebbe risultare in alcuni tratti contorta, o quanto meno poco rilevante per la trattatistica grammaticale antica, dove l'attenzione è tendenzialmente più concentrata sull'aspetto descrittivo e prescrittivo che sull'aspetto teorico e astratto; la cosa è del resto parzialmente riconosciuta anche dalla stessa autrice, quando afferma che «The possibility of a formulation that is ambiguous between approach one and approach two underscores again the compatibility of different approaches, and the ease with which a grammarian such as Priscian can move between them» (p. 75). L'autrice non si interroga sulle possibili ragioni per le quali i grammatici dimostrano tanta disinvoltura nel passare da un approccio all'altro: anche se la domanda esula almeno in parte dagli scopi dell'opera, nel volume non mancano alcune aperture verso l'aspetto didattico delle teorie sull'accento nell'antichità³ che avrebbero forse meritato una breve 'messa a fuoco' dedicata.

La terza carrellata di passi (§ 4.3 *Approach Three: An Acute on the Final Syllable, on an Abstract Level*) raccoglie infine le testimonianze secondo le quali le parole proclitiche hanno, a un livello astratto, un accento acuto sull'ultima sillaba, ma quando sono anteposte ad altre parole mutano il loro accento da acuto a grave; quando sono invece posposte o usate ad esempio come avverbi nel caso di alcune preposizioni, esse sono regolarmente sottoposte alla legge della penultima. Questo approccio (come suggerisce anche l'uso del verbo *sopio* in Prisc. *Partit.* 60.16-21 Passalacqua *in lectione sopitur*, riferito all'accento acuto nell'ultima sillaba che 'viene attutito') rimanda al trattamento delle preposizioni e delle parole proclitiche nella teoria greca, e non a caso è ampiamente presente in Prisciano, di cui giustamente l'autrice

³ La più notevole delle quali è alle pp. 268-269, a proposito del passo di Verg. *Aen.* 1.32 che avremo modo di discutere nel seguito.

sottolinea l'«exceptional knowledge and grasp of Greek grammatical theory» (p. 82). Il legame con il greco, però, è prudentemente e dettagliatamente 'ridimensionato' nel § 4.4 (*Latin is Not Greek: Challenges for Approach Three*), dove vengono proposte anche letture molto acute di passi potenzialmente controversi come Prisc. *Part.* 90.19-23 Passalacqua – e in generale un testo spesso misconosciuto come le *Partitiones* di Prisciano è particolarmente valorizzato e citato, a riprova di un uso meticoloso delle fonti che è senz'altro fra i pregi principali del volume.

Dopo aver illustrato i contenuti e i metodi di questa prima sezione dell'opera, non sarà inutile cercare di riepilogare i tre approcci da un punto di vista operativo e concreto (una sintesi è fornita nel volume stesso a p. 118) servendosi del caso di *ante* come caso di studio: quest'esempio infatti viene spesso messo a paragone nel suo uso preposizionale in *Aeneae stetit antè pedes* (Verg. *Aen.* 5.381) e avverbiale in *ante et Trinacria lentandus remus in unda* (Verg. *Aen.* 3.384).

- (i) Nell'«approach one» *ante* ha un accento grave (dunque nessun accento) su tutte e due le sillabe (*antè*) quando è preposizione: rimane dunque così nel caso di → *antè pedes*. Qualora sia impiegato come avverbio, soggiace alla classica legge della penultima: → *ante et*.
- (ii) Nell'«approach two» *ante*, come tutte le parole proclitiche, soggiace nella sua forma 'astratta' alla legge della penultima (*ante*); nell'uso non proclitico (ad es. come avverbio) l'accento rimane immutato (→ *ante et [...]*); nell'uso proclitico, la parola 'perde l'accento' (→ *ante pedes* = *antè pedes*).
- (iii) Secondo l'«approach three», infine, le parole proclitiche hanno, a un livello astratto, un accento acuto sull'ultima sillaba (*anté*), ma quando sono anteposte ad altre parole mutano il loro accento da acuto a grave (→ *antè pedes*); quando sono invece posposte o usate ad esempio come avverbi, esse sono regolarmente sottoposte alla legge della penultima (→ *ante et [...]*).

È importante sottolineare come, nella realizzazione finale, all'atto pratico l'accentazione descritta (e dunque prescritta) dai grammatici è la medesima in ciascuno dei tre approcci, ovvero → *antè pedes* con accento grave sull'ultima sillaba nel caso della preposizione e → *ante et [...]* con accento acuto sulla penultima nel caso dell'avverbio. Al di là della ricostruzione dell'effettiva applicabilità dei tre approcci (che nella sostanza funzionano come strumenti di analisi delle descrizioni grammaticali), rimane qualche perplessità sulle deduzioni che è possibile trarre dall'adozione di uno o più approcci da parte

dei trattatisti antichi: il fatto che un grammatico adotti l'approccio 'uno', 'due' o 'tre' implica che egli abbia una solida consapevolezza del proprio apparato teorico? Questa obiezione trova parziale risposta soltanto nel capitolo conclusivo, dove è giustamente rilevato che la linguistica antica non sente, a differenza di quella moderna, la necessità di spiegare come funzioni il proprio sistema descrittivo⁴. La correttezza di questa osservazione è fuor di dubbio, ma dal mio punto di vista è difficile adeguare *in toto* le multiformi (e non di rado negligenti) descrizioni dei grammatici a una sorta di 'ansia classificatoria' per il resto apprezzabile e funzionale.

Il capitolo 5 (*Latin Proclitics II. Earlier Stages of the Tradition*) costituisce una sorta di *flash-back* sulle testimonianze riguardanti l'accento latino in epoche anteriori alla tarda antichità. Le spiegazioni fornite, anche quando complesse e piuttosto macchinose (si veda ad es. la lettura delle espressioni *utramque syllabam acuimus e ἐκάστην ὀξύτονουµεν συλλαβὴν* come «under some circumstances we give an acute to one syllable, and under other circumstances we give an acute to the other», pp. 101-103), sono sempre condotte con estremo rigore e con un dispiegamento notevole di passi paralleli, tutti tradotti e commentati senza aggirare nessuno dei problemi posti dai testi. Una testimonianza centrale (§ 5.1) è costituita da un breve escerto del P.Sorb. inv. 2069 (copiato nel III secolo d.C.), letto e interpretato alla luce di numerosi passi, soprattutto dall'*Ars* prisciana, che sono oggetto poi di uno specifico *excursus* (§ 5.1.1) sul trattamento delle parole 'indefinite' in Prisciano, con corredo di utili tabelle riepilogative: le considerazioni formulate vanno talvolta al di là della pur complessa questione *de accentibus*, e si aprono a importanti considerazioni sulla definizione stessa di *infinitus* in Prisciano.

Seguono quindi alcuni paragrafi dedicati a momenti importanti della riflessione antica sull'accento: nell'ordine, sono prese in esame le testimonianze di Aulo Gellio, Velio Longo, Quintiliano e Remmio Palemone. Le trattazioni di Velio Longo e di Quintiliano (in particolare il problematico

⁴ «Secondly, ancient Greek and Latin grammarians were unlike us in a crucial respect. In modern linguistics it is standard practice to explain how our own descriptive system works: to state explicitly how many levels of description we are using, for example, and to keep these clearly distinct at all times. Ancient grammarians use two levels of description, as we can see from their uses of 'natural' accents, but they never say explicitly that this is what they are doing. They do not have the terminology to do so, and never attempt to develop it. It is therefore not surprising that ancient Greek and Latin grammarians commenting on accents in texts move very easily between the two levels of their descriptive system. When they suggest that a particular syllable has an accent, or lacks an accent, they may mean that the 'natural' accent of the word does or does not fall on that syllable; alternatively, they may mean that the syllable is accented or unaccented in the particular context under discussion» (p. 278).

passo di *Institutio Oratoria* 1.5.25-29) appaiono meglio spiegabili alla luce dell'esistenza del cosiddetto «approach three»⁵ (e l'autrice lo argomenta nel dettaglio con l'ausilio di tutta la bibliografia su Quintiliano 'grammatico', dal recente volume di Wolfram Ax ai classici studi di Henri Bornecque e Jean Cousin), rappresentato forse nell'insegnamento del maestro Remmio Palemone, ma non condiviso da Quintiliano stesso.

Il capitolo 6 (*Que, ue, ne, ce. Latin Grammarians on Enclitics*), riscrittura di un saggio dell'autrice pubblicato nel 2002 (purtroppo non più disponibile al link <http://www.ling-phil.ox.ac.uk/download/OWP2002.pdf> indicato in bibliografia), analizza il caso di enclitiche (nello specifico *que, ue, ne* e *ce*) legate a termini in cui l'ultima sillaba è breve, del tipo *līmīnāque*, questione assai dibattuta anche in bibliografia. Nuovamente i passi sono presentati avendo come criterio distintivo quello dei tre distinti approcci, dal livello puramente descrittivo del commento di Servio su Verg. *Aen.* 10.668 (sulla pronuncia di *tanton* < *tantone*) a quello su due piani diversi testimoniato da Pompeo, per il quale una parola accentata secondo la legge della penultima vede questa legge 'corrompersi' quando si aggiungono le quattro enclitiche di cui sopra (Pompeo parla proprio di *partes quae additae corrumpunt regulas*). Il terzo approccio è riassunto, in questo capitolo, nella formula «one accent shifts forward and one is lost» che dà il titolo al § 6.3: per i grammatici per i quali si può postulare questo livello di analisi, l'enclitica è dotata di un accento acuto (ad es. *qué*) che combinato con un termine accentato regolarmente sulla penultima (ad es. *uirum*) perde il proprio accento (dunque *qué* → *que*) e 'sposta in avanti' quello della parola a cui si lega (*uirum* → *uirúm*) in modo da ottenere il risultato atteso, ovvero *uirúmque*. Questo spostamento è descritto da Diomede (in *GL* 1.433.21-22) con un'espressione, *uerbi antecedentis longius positum cacumen adducunt ac iuxta se proxime conlocant*, correttamente analizzata e discussa da Probert, che traduce (p. 142) «and draw to themselves the accent of the preceding word, which was situated further away, and place it right next to themselves». A riguardo di questo terzo approccio, è ragionevole chiedersi cosa ci garantisca che l'accento 'perduto' sia quello dell'enclitica e l'accento 'spostato in avanti' sia quello della parola a cui l'enclitica si appoggia. A questa domanda cerca di rispondere il § 6.4, che introduce un quarto approccio riassunto

⁵ Così riassunto: «A third approach is to say that as a preposition *circum* has an acute accent on the second syllable, and to say or leave understood that when the preposition is used in an ordinary context this acute accent turns into a grave» (p. 118).

nella formula «the second accent shifts backward and the first is lost»: due passi priscianei, in particolare, sembrano suggerire questa seconda lettura (*Partit.* 55.23-56.2 e 72.22-25 Passalacqua).

Il lungo prosieguo del capitolo 6 si concentra sulla forma *-que* e sul suo statuto per nulla trasparente in composizioni come *itaque, utique, ubique, denique* e altre, per arrivare a una questione non strettamente dottrinale, ma di storia della tradizione: quanto è possibile ricostruire della dottrina grammaticale latina sull'accento? Il § 6.9 (intitolato *How Far Back Can We Trace the Tradition?*) analizza comparativamente un passo di Diomede (*GL* 1.433.4-36) e uno dell'*Ars maior* di Donato (610.8-15 Holtz) nei quali compare l'espressione *accentuum legem uel distinguendi uel pronuntiandi ratio uel discernendae ambiguitatis necessitas saepe conturbat* (tradotto alle pp. 162 e 163 come «The principle of dividing words or of pronouncing or the necessity to resolve ambiguity often disturbs the law of accents»). Mentre la *distinguendi ratio* (necessità di individuare i confini di parola) e la *discernendae ambiguitatis necessitas* (necessità di distinguere parole omografe) non pongono particolari problemi interpretativi, la *pronuntiandi ratio* va ricondotta, a parere dell'autrice, alle regole accentuative delle enclitiche analizzate ed enunciate nei capitoli precedenti, e che sarebbero state pertanto già note prima del IV secolo d.C., termine *post quem* per tutti i testi presi in esame. Tentativi di retrodatare questo complesso apparato teorico sembrano comunque più che plausibili sulla base di una testimonianza relativa a Varro-ne (analizzata nel § 6.9.2).

Il capitolo 7 (*Latin Vowel Length*) costituisce un necessario *détour* sulla questione della lunghezza vocalica in latino: il punto di vista, coerentemente con gli scopi dichiarati del volume, è ancora quello dei testi grammaticali latini, e la domanda di fondo è relativa alla 'reazione' dei grammatici alla perdita della distinzione fra vocali lunghe e vocali brevi. Dopo una breve ma ponderata sintesi della vastissima bibliografia interessata (con l'analisi di passi fondamentali come Agostino, *De doctrina Christiana* 4.10.24 sulla presunta insensibilità delle *Afrae aures* alla quantità vocalica), il § 7.2 presenta un'articolata rassegna di passi interessanti, con l'inclusione di testi anche meno noti come lo pseudo-Vittorino *Ad Basilium* contenuto in *GL* 6.240-242. La conclusione è che, anche in questa specifica questione, la lunghezza vocalica possa essere interpretata come una sorta di «abstract feature» (p. 186) che, qualora presente in una sillaba aperta – le sillabe chiuse sono infatti considerate lunghe *per se*, 'attrae' l'accento su quella sillaba purché essa si trovi in penultima posizione. Il

livello astratto, ancora una volta, assicura poi che nella pronuncia reale la vocale sia effettivamente realizzata come lunga.

Il capitolo 8 (*The Latin Circumflex*) affronta finalmente l'ineludibile questione del ruolo dell'accento circonflesso in latino. Secondo la dottrina standard dell'accento circonflesso, esso è presente in: (i) monosillabi con vocale lunga (del tipo *rēs*), (ii) bisillabi con struttura trocaica ove la prima vocale sia lunga per natura (del tipo *mēta*), (iii) trisillabi (o quadrisillabi) con ultima sillaba breve e penultima lunga per natura (del tipo *perōsūs*). La situazione è ben riassunta anche nel confronto con l'omologo greco nella tabella 8.1 a p. 189 (le tabelle e le utili schematizzazioni sono in generale un punto di forza del volume e accompagnano il lettore in una materia complessa e non sempre facile da maneggiare). Si discute se la teoria sia semplicemente un calco 'artificiale' dal greco – e l'accento circonflesso sia pertanto una mera convenzione in latino – o se abbia qualche possibilità di riflettere la realtà linguistica del latino. La non facile definizione cui si giunge («An accent on a long vowel is a circumflex, if (and only if) the word contains no more than one short vowel's worth of vowel after the accented syllable», esposta a p. 242)⁶ è raggiunta tramite un'analisi della distinzione fra acuto e circonflesso in greco (§ 8.1) e della sua adozione nella teoria grammaticale latina (§ 8.2), che comprende anche passi apparentemente 'eccentrici' come Vitruvio, *De architectura* 5.4.2 (alle pp. 200-202): il quadro che si prospetta è quello di una diffusione lenta e 'a macchia di leopardo' del concetto di accento circonflesso, dato per 'non pervenuto' nell'*Orator* di Cicerone ma già operante nel sistema linguistico presupposto da Varrone e Vitruvio, e pienamente 'acclimatato' nella riflessione grammaticale di Quintiliano e Aulo Gellio.

Come si comportano, invece, i grammatici di professione? A questa domanda cerca di rispondere l'impegnativo § 8.3 (*Late Antique Grammarians on Latin Words that Deviate from the Penultimate Law*), che vuole dimostrare come i comportamenti delle parole che si sottraggono alla legge della penultima obbediscano comunque alle norme che regolano la scelta fra accentuato acuto e circonflesso. Delle numerose sezioni (ben sette) in cui è suddivisa la trattazione, particolarmente interessante è il § 8.3.3 (*Wrong Accents*), che affronta la questione da una prospettiva rovesciata, presentando passi in cui i grammatici condannano errori di accentuazione mostrando solo

⁶ Così parafrasata, se ben comprendo, nel capitolo conclusivo: «a Latin accent came to be considered a circumflex if and only if it fell (i) on a long vowel in a penultimate syllable, in a word whose final syllable contained a short vowel, or (ii) on a long vowel in a final syllable» (p. 280).

per converso quale sia la regola giusta da applicare. Anche passi testualmente molto difficili come i brani di Pompeo e Consenzio sul barbarismo *per adiectionem accentus* sono escussi per ricavare la maggiore quantità di informazione possibile, anche se talvolta si avverte forse la necessità di un maggior approfondimento sulla terminologia: la traduzione “quickly” per *cursim* e “slowly” per *tractim* di Pomp. *Comm.* 3.10.12-14 Zago, replicata anche oltre (p. 243) a proposito di Serv. *GL* 4.426.10-12 rischia forse di oscurare il fatto che l’avverbio è un tecnicismo piuttosto standard per indicare la pronuncia dell’accento acuto. Anche se la spiegazione fornita nel § 8.5 (*A Footnote: Late Antique Grammarians and the ‘Slow’ Accent*) può risultare ingegnosa e accettabile, forse una traduzione più rispettosa dell’ambiguità della coppia di avverbi *cursim* e *tractim* è quella adottata già da Jim Adams (1989) nella recensione del celebre volume di Wright (1982), dove si parla di «shortening» e «lengthening» in relazione ai passi di Pompeo; analoga definizione anche nel più recente Schad (2007: s.v. *cursim*)⁷.

Nel nono e ultimo capitolo l’autrice riprende il concetto di *differentiae ratio* (da cui il titolo del capitolo stesso, *For the Sake of a Distinction?*) già enunciato nel capitolo 6 (come *discernendae ambiguitatis necessitas* nei brani di Donato e Diomede) per tracciare una sorta di percorso all’interno di molti dei passi analizzati. La domanda a cui si vuole rispondere in queste pagine è relativa all’importanza della *discretio* veicolata dall’accento: è un criterio vero e operante per il latino o i grammatici prescrivono una differente accettazione a posteriori, solo per distinguere parole simili? I casi di studio presi in esame sono *pone*, verbo o avverbio (§ 9.1), *ergo*, congiunzione o preposizione (§ 9.2) e il *circum* di Verg. *Aen.* 1.32 *maria omnia circum*, “attorno a tutti i mari” (§ 9.3).

Quest’ultimo è un esempio particolarmente intricato, poiché citato nell’*Ars* di Prisciano (in *GL* 3.24.18-19) come eccezione alla regola per la quale una preposizione cambia accento se posposta: nel caso in esame, infatti, il mutamento di accento atteso nella preposizione (→ *maria circum*) è escluso proprio a causa della *differentia* da preservare fra *circum* preposizione e *circum* avverbio o sostantivo (come spiega lo stesso Prisciano poco oltre, in *GL* 3.27.8-13 e *GL* 3.33.21-27). Come si concilia questo enunciato con il fatto che sono molte, in realtà, le forme che potrebbero essere tanto preposizioni quanto avverbi e si sottrarrebbero dunque alla regola per la quale

⁷ Ora disponibile anche nel *Database of Latin Dictionaries (DLD)* di BREPOLIS, la piattaforma online dell’editore Brepols.

una preposizione cambia accento per il solo fatto di essere posposta al nome cui si riferisce? Di nuovo, per spiegare questo cortocircuito forse solo apparente, si fa ricorso al concetto di ‘accento astratto’: in quanto preposizione, *circúm* presenterebbe un accento acuto astratto sulla sillaba finale, accento che dovrebbe ‘attutirsi’ in grave quando la preposizione è preposta (*circúm* + *maria* → *circúm maria*) o dovrebbe arretrare alla prima sillaba quando la preposizione è posposta (*maria* + *circúm* → *maria circúm*), esito quest’ultimo che non si verifica a causa della *differentia* (*nisi differentia prohibeat*, secondo le parole di Prisciano: e dunque → *maria omnia circúm*); in quanto avverbio o sostantivo, *circum* conserva invece in modo del tutto regolare il suo accento ‘naturale’ sulla penultima sillaba, attribuitogli sulla base della legge della penultima (p. 265). La discussione procede prendendo in esame la specifica scelta di Verg. *Aen.* 1.32 come esempio di preposizione posposta e accostandolo ad altri casi analoghi che fanno parte del consueto *set* di esempi impiegati dai grammatici. Si discute quindi l’assetto testuale di un passo problematico come Serv. in Verg. *Aen.* 12.177, citato dalla recente edizione harvardiana di Charles Murgia e Bob Kaster, dove l’autrice propone di stampare l’emendamento moderno *QVAM PROPTER*: <prop>ter *habet accentum, quia est posposita praepositio* invece del semplice *ter* trádito dalla maggior parte dei codici e accettato dagli editori. In questo modo, la pronuncia cui si allude non sarebbe più necessariamente *proptér* (come dovrebbe essere secondo la dottrina prisciana, per conservare la distinzione con l’avverbio *própter* nonostante la posposizione), e l’unico vero caso di eccezione alla regola per cui la preposizione posposta ritrae l’accento rimarrebbe *maria omnia circúm* di Verg. *Aen.* 1.32. Anche se la discussione del problema testuale è lineare e teoricamente corretta, la congettura appare a mio parere immetodica perché sostenuta principalmente dalla necessità di ‘isolare’ nella dottrina l’esempio di Verg. *Aen.* 1.32 e interpretarlo alla luce di un più profondo parallelismo con il greco. Questo non implica che il parallelismo in sé non sia convincente, o quanto meno plausibile: *maria omnia circúm*, in sostanza, sarebbe l’unico esempio fornito dai grammatici di preposizione che *non* ritrae l’accento benché posposta in quanto sintagma finale di un periodo (Prisciano, del resto, iniziava la sua esposizione con *sin autem in fine sit praepositio sensus* [...]). L’eccezione sarebbe modellata, oltre che sulla possibile corrispondenza di significato fra le forme *διά* e *circum*, sull’analogo comportamento del greco *διά*, che non subisce ritrazione dell’accento per evitare la confusione con *Δία*, accusativo di *Ζεύς*, né modifica il suo accento da acuto a grave quando è davanti a un segno di punteggiatura (e dunque in fine di frase). Un ulteriore

supporto a questa lettura, pure mi sembra non notato dall'autrice, potrebbe venire da una diversa interpretazione dell'analogo complemento *in fine* (anche se senza un genitivo di specificazione) nel commento di Servio proprio al passo di Verg. *Aen.* 1.32: *MARIA OMNIA CIRCVM: in fine accentum ponimus contra morem Latinum: sed corruptio hoc facit; namque praepositio postposita corrupta est sine dubio*, "MARIA OMNIA CIRCVM: in fine [scil. di frase] poniamo l'accento contro l'uso comune del latino: ma questo è dovuto a un'alterazione [della parte interessata], poiché la preposizione posposta ha qui senz'altro un ruolo diverso".

Nelle conclusioni (capitolo 10) si ribadisce l'idea per la quale è proprio la dottrina greca a fornire alla tradizione latina l'idea di un duplice livello di descrizione dell'accento, astratto per l'accento 'originale' della parola e concreto per l'effettiva realizzazione nel contesto. Il rapporto con il greco è prudentemente spiegato nei termini di una derivazione (impossibile da negare) e di una rifunzionalizzazione meno pedissequa o goffa di quel che spesso si creda: il risultato che si ottiene è quello di un sistema di regole certamente non economicissimo né efficiente, ma nondimeno funzionante al punto tale da essere impiegato in secoli di insegnamento della lingua.

Il volume è impegnativo e richiede a mio parere una lettura estensiva per essere utilizzato al meglio: nonostante la struttura chiara, lo sforzo teso a un'esposizione limpida e l'utile indice analitico (diviso in inglese, latino e greco), è difficile immaginare che qualcuno dei singoli capitoli possa essere consultato singolarmente; i numerosi rimandi interni (tutt'altro che un difetto, va precisato) sono del resto testimonianza di un'impalcatura complessa e raffinata, che solo in alcuni tratti rischia di divenire ostica a causa dell'estrema densità dell'opera o speciosa in una certa volontà di 'mettere a sistema' anche elementi sfuggenti o tuttora controversi. Questa obiezione è in parte discussa nel capitolo conclusivo, dove l'autrice riconosce (p. 281) che «This book has largely set aside the question whether Latin grammarians tell us the truth about accents, and has focused instead on trying to understand what they are actually saying» e difende la propria scelta di partire dai testi per costruire un sistema che possa effettivamente aiutarci a capire fino che a punto le teorie grammaticali rispecchino l'insegnamento effettivamente impartito nella scuola antica.

Questo volume risulta, soprattutto agli occhi dei lettori classicisti, una versione moderna e modernizzata delle utilissime dissertazioni, comuni soprattutto nell'Ottocento, costituite da rassegne di passi tradotti, commentati e contestualizzati: un tipo di opera ancora molto apprezzato, soprattutto

in ambiti relativamente ‘di nicchia’ come gli studi grammaticali. Il debito nei confronti di una di queste rassegne, pubblicata nel 1876 da Friedrich (Fritz) Schöll con il titolo *De accentu linguae Latinae veterum grammaticorum testimonia* (Schöll, 1876), è del resto esplicitamente dichiarato nel secondo capitolo sulla storia degli studi: «Schoell’s collection of evidence remains invaluable today, even though additions can be made, and even though many of the texts can now be consulted in more modern editions». Su questi presupposti, concreti e condivisibili, si fonda la ‘collection of evidence’ di questo volume (corredato non a caso di un ricco indice dei passi citati), che mantiene fede al proposito espresso nell’introduzione: «this book attempts first and foremost to understand the Latin grammarians *on their own terms*» (p. 14; corsivo A.Z.).

Tra i non pochi pregi del volume sono da sottolineare il rigore, la precisione⁸, l’estrema attenzione alla struttura dei capitoli (sempre corredati da utilissime conclusioni), la volontà di fornire al lettore tutte le informazioni ritenute necessarie alla comprensione e di organizzarle nel modo più accurato, senza temere la ripetizione ma senza scadere nel didascalismo. *Latin Grammarians on the Latin Accent* mantiene sostanzialmente la promessa di ‘far parlare’ i grammatici per tutti coloro che vogliono ‘credere’ ai loro insegnamenti⁹ e fondare le proprie ricerche su una solida conoscenza della dottrina antica.

Bibliografia

- ADAMS, J.N. (1989), *Recensione di* ‘Wright, R., *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Cairns, Liverpool, 1982’, in «*Liverpool Classical Monthly*», 14, 1, pp. 14-16; 14, 2-3, pp. 34-48.
- SCHAD, S. (2007), *A Lexicon of Latin Grammatical Terminology*, Fabrizio Serra, Pisa / Roma.

⁸ Ho trovato un numero assolutamente trascurabile di refusi (cito «*Quintilan*» per «*Quintilian*» a p. 37; «*Muria*» per «*Murgia*» alla n. 67 a p. 267); in generale il volume è tipograficamente curatissimo e risulta bene fruibile anche nella versione digitale disponibile (su abbonamento) nel portale *Oxford Scholarship Online*.

⁹ Come afferma l’autrice a p. 15: «This book also, therefore, begins to offer some answers for those wishing to know when to ‘believe’ Latin grammarians in the traditional sense: at least, we will be able to identify occasions on which the grammarians themselves mean to make statements about the actual sound of Latin».

-
- SCHÖLL, F. (1876), *De accentu linguae Latinae veterum grammaticorum testimonia*, Teubner, Lipsia.
- WEIL, H. e BENLOEW, L. (1855), *Théorie générale de l'accentuation latine suivie de recherches sur les inscriptions accentuées et d'un examen des vues de M. Bopp sur l'histoire de l'accent*, Durand / Dümmler, Paris / Berlin.
- WRIGHT, R. (1982), *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Cairns, Liverpool.

ANNA ZAGO
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica
Università di Pisa
Via Santa Maria 36
56126 Pisa (Italia)
anna.zago@unipi.it